



POVERI·SERVI
DELLA·DIVINA
PROVVIDENZA



La speranza come motore di rinnovamento in economia

*Intervento del prof. Luigino Bruni
a S. Zeno in Monte (Vr)*

- 26 maggio 2025 -

Collana "Gestione calabriana"

CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Opuscolo a cura dell'Amministrazione generale
in collaborazione con il Comitato San Giovanni Calabria

Luglio 2025

La speranza come motore di rinnovamento in economia

*Luigino Bruni*¹

Economia e Carisma

Grazie molto per l'invito che ho accolto con gioia, anche perché con alcuni di voi ci conosciamo e siamo amici da diversi anni. Diversi anni fa ero stato in una delle vostre case e avevamo fatto un incontro, poi alcuni di voi sono venuti ai corsi che facciamo per la Scuola di Economia Civile a Loppiano.

So che nel vostro gruppo state facendo un percorso da qualche tempo e molti di voi sono legati al carisma di Don Calabria. Proprio la dimensione carismatica è molto importante e non si può metterla in secondo piano quando si va ad affrontare il tema di cui parliamo noi oggi.

Quando si ha a che fare con esperienze come questa dell'Opera, che hanno anche una dimensione economica e una dimensione sociale rilevante, non dobbiamo mai dimenticarci che tutto questo non ci sarebbe se non ci fosse stato un carisma spirituale. A San Zeno in Monte se non ci fosse stata all'origine

¹ L'intervento qui riportato è la trascrizione della riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro per celebrare i 5 anni dalla fondazione del Comitato San Giovanni Calabria, svoltosi a San Zeno in Monte il 26 maggio 2025. Luigino Bruni, economista, è docente ordinario di economia politica all'Università Lumsa di Roma e presidente della Scuola di Economia Civile.

una persona, in questo caso Don Calabria, che ha risposto a una chiamata e si è messa in moto e ha attivato tutto questo per rispondere a una dimensione spirituale, non avremmo nulla né di attività sociali né di attività economiche. Dobbiamo essere consapevoli che in luoghi come questo la dimensione non economica è fondamentale... certo anche qui esiste una dimensione economica, ma ci sono altri valori prioritari che hanno a che fare con una fedeltà, una chiamata, una voce, una spiritualità, con il Vangelo.

Perciò quando ci si avvicina a una realtà di questo tipo bisogna entrare con la modalità che leggiamo nell'Esodo dove Mosè capisce che nel roveto ardente c'è una presenza di Dio e gli viene detto: "Togliti i sandali perché stai entrando in un luogo santo". Ecco allora che quando si entra in questa realtà spiritualmente occorre togliersi i sandali, perché si ha a che fare con qualcosa che è certamente economia, sociale, assistenza, cioè tante cose concrete, ma c'è una dimensione invisibile che è come l'anima delle persone, che è invisibile. E quando si spegne questa dimensione, non resta più niente.

Oggi parliamo dunque di economia, ma siamo ben consci del contesto che abbiamo appena tratteggiato e siamo altrettanto consci che, qualora il Don Calabria perdesse questa dimensione, smarrendo il riferimento al proprio carisma, allora diventerebbe un ente simile a qualunque altro e non sarebbe più Don Calabria.

Il giubileo nella Bibbia

Quali sono i luoghi della speranza oggi, dove si gioca la speranza in economia nel nostro tempo? Papa Francesco, che adesso ci guarda da un altro luogo, ha voluto mettere la parola speranza a fianco della parola giubileo. Sappiamo che il giubileo è tante cose. Anzitutto il giubileo biblico è una realtà molto più complessa del giubileo cattolico: per certi versi possiamo dire che c'entrano poco l'uno con l'altro. Infatti il giubileo biblico non aveva a che fare né con le porte da attraversare né con le indulgenze né con i pellegrinaggi: era il giubileo di cui parla la Bibbia nel Levitico, che aveva a che fare con la liberazione degli schiavi, con la cancellazione dei debiti, con il far riposare un anno la terra, metterla a maggese. Questo era il giubileo biblico: tutto sociale, tutto economico. Anche perché, in quel periodo storico, si diventava schiavi non per ragioni politiche ma prettamente economiche. In pratica se uno si indebitava e non riusciva a restituire il dovuto, diventava schiavo del creditore. Quindi ogni 7 anni c'era l'anno sabbatico e poi un anno sabbatico al quadrato che era l'anno giubilare ogni 49 anni. In questi momenti speciali si facevano tre grandi gesti: si cancellavano i debiti, si liberavano gli schiavi per debiti e si lasciava un anno la terra senza coltivazione, cogliendo solo i frutti spontanei, perché la terra deve riposare, deve respirare, non è soltanto una merce da mettere a reddito. Del resto lo sappiamo bene che tutte le civiltà capaci di futuro non hanno avuto un rapporto predatorio con il tempo e con la terra, che non sono merci.

In realtà questo giubileo, come lo abbiamo descritto, forse non si è mai vissuto nella Bibbia. C'è una teoria abbastanza

accreditata, secondo gli storici, che Israele non abbia mai fatto il giubileo, perché avrebbe comportato un incentivo eccessivo a far debito. Capite bene che se io so che l'anno prossimo i debiti saranno cancellati, allora tenderò a farne di più.

Quindi di fatto sembra che il giubileo biblico sia stato sempre un annuncio, una profezia, ma storicamente sia stato vissuto solo in esilio. Senza terra, senza debiti, schiavi loro stessi tornarono dall'esilio, fecero questa grande festa e forse fu l'unico giubileo della storia. E speriamo di non essere costretti anche noi a vivere un giubileo a causa di un esilio o delle guerre... perché sembra proprio che non siamo più capaci di fermarci e di far respirare la terra.

Il vaso di Pandora

La speranza nel mondo greco è un concetto complicato. Infatti essa si trovava dentro il vaso di Pandora, che conteneva tutti i mali del mondo. A un certo punto Pandora per errore lo aprì, perché era curiosa, in un modo che richiama la storia del peccato originale di Eva. Questa donna dunque aprì il vaso ed uscirono tutti i mali della terra. Non uscì la speranza che rimase in fondo al vaso. Quindi la speranza è anche un male, però non esce.

Di quale speranza stiamo parlando e per quale motivo c'è un rapporto così ambivalente nei suoi confronti? La speranza del vaso di Pandora è quella che San Paolo chiama la speranza vana; si tratta della speranza venduta a buon mercato dalla politica, dalla propaganda, una speranza che viene fatta propria dagli illusi (l'illusione che domani andrà meglio, che arriverà

magari un liberatore che con la bacchetta magica risolverà i problemi...).

Secondo San Paolo, questa è la speranza che delude. Purtroppo il mondo è pieno di tale tipo di speranza: la gente che si affida ai gratti e vinci, alle slot machine, al superenalotto, ad una salvezza che arriverà senza lavorare, senza impegnarsi. E' evidente che la speranza intesa così non è buona e non è nemmeno seria.

Allora quali sono i luoghi in economia dove troviamo la speranza buona? Parlo della speranza intesa come quella virtù che ha fatto fare ai nostri genitori sacrifici per noi. Io vengo dalle Marche... mio nonno, mio padre, mia mamma, hanno fatto una vita abbastanza poco appassionante, però qual era la loro speranza? Che i figli potessero star meglio. Il loro ragionamento era questo: noi oggi siamo in una situazione dura, però mettiamo da parte qualcosa, mandiamo i figli a scuola e loro faranno una vita migliore. Era una speranza civile, una speranza sociale, il libretto del nonno che diventava la laurea del nipote. Mi ricordo un episodio che mi raccontò una volta un economista. Era sul taxi in una città del nord-Italia. Il tassista gli raccontava dei suoi orari di lavoro impossibili e allora il mio amico gli ha chiesto: "Ma se lavori sempre, quand'è che ti godi i soldi?". E lui: "Come, mica sono per me i soldi, sono per i figli". Il fatto è che oggi ci stiamo completamente perdendo dietro all'illusione di essere felici, al self love, all'idea di chiederci continuamente se siamo realizzati... cose che per le generazioni passate sarebbero state semplicemente assurde. Se io avessi chiesto a mio nonno contadino, che aveva sette figli e faceva lo spaccatore di pietra in una cava di travertino: "Nonno sei

felice?”. Mi avrebbe guardato e mi avrebbe detto: “Ti sembra una domanda da fare a una persona seria? Non mi interessa niente della mia felicità, mi interessa quello che faranno i figli”. Noi questa etica ce la siamo dimenticata, perché ora vogliamo essere noi felici, dimenticandoci che in questo modo non saremo felici mai. Infatti cercare ossessivamente di essere felici è la strada migliore per l'infelicità, questa è una legge conosciuta fin dai tempi di Aristotele. La felicità ti arriva facendo altro, non cercando la felicità: occupandoti di un mestiere, di una passione, di un figlio e mentre fai quello ti trovi felice e non lo sapevi. Ma se tu vuoi essere felice, ti assicuro che la felicità non arriva.

La speranza nell'impresa

Quali sono i luoghi economici di speranza? Io ho distinto luoghi dentro l'economia e luoghi fuori. Partiamo dai primi. Guardando dentro l'impresa, cosa vuol dire sperare oggi per uno che fa l'imprenditore? L'altro giorno ero in Germania presso una famiglia di imprenditori da 7 generazioni vicino Düsseldorf. Una famiglia molto cattolica, la cui impresa fondata nel 1810 è ancora oggi un'azienda familiare. Ebbene, loro mi dicevano che si trovano in crisi perché i figli non vogliono fare gli imprenditori. E questo non perché vogliano fare i poeti, il che sarebbe stupendo, ma perché non amano più prendersi la responsabilità. L'idea che tu devi mettere su qualcosa e starci dietro tutta la vita, è una faccenda che richiede delle virtù particolari che ormai si stanno smarrendo, perché l'etica del

lavoro, che era il fondamento della società nel Novecento, oggi è stata soppiantata dall'etica del consumo.

Nel nostro immaginario collettivo, al di là degli stereotipi, i tedeschi sono persone serie che lavorano, che fanno le imprese, che si prendono responsabilità e sono capaci di costruire veri e propri imperi economici. In quella realtà il lavoro è sempre stata una vera e propria vocazione, un luogo ideale nel quale realizzarsi. Eppure anche là, oggi, questo mondo non c'è più. Oggi tutta la comunicazione, tutta la propaganda del nostro tempo è sul consumo, sulla finanza. Pensiamo anche alla televisione o al cinema... negli spot pubblicitari voi vedete più gente che lavora? Si vede solo gente che consuma e non importa da dove vengono i soldi. Capite che il mondo dal quale sono nati gli imprenditori oggi non c'è più.

Come vi dicevo io vengo dalle Marche. Dal 1970 al 1979, in un decennio, nelle Marche 70mila mezzadri divennero imprenditori. Probabilmente un fenomeno simile avrà riguardato anche il Veneto e altre regioni. In 10 anni un'intera generazione di mezzadri si mise in proprio. Dalle nostre parti facevano mobili a Pesaro e scarpe nel Fermano e nel Maceratese. Io mi ricordo, sono di Ascoli, che sotto le scalinate cominciavano a sorgere le tomaie. Ognuno aveva una piccola tomaietta a casa sua e così nacque il distretto industriale delle scarpe: 70 mila contadini che divennero imprenditori. Perché? Perché erano gente di speranza, perché era bello fare impresa, mettersi in proprio, dare lavoro.

Credo che quel mondo di piccoli imprenditori andrebbe studiato di più, perché non lo conosciamo bene. Neanche nella nostra Costituzione, che pure è stupenda, vengono usate le

parole impresa e imprenditore; c'è cooperativa, c'è attività economica, ma non c'è la parola imprenditore. Perché? Perché al tempo questa era una parola pericolosa sia per il mondo cattolico sia per il mondo della sinistra, tutt'e due insieme.

Invece l'imprenditore è una bellissima parola. Mio fratello, che è un piccolo imprenditore, ha 8-9 dipendenti, fa impianti elettrici. E quando gli chiedo come va il lavoro, lui mi risponde: "Va bene, ho pagato anche questo mese gli stipendi". Spesso si pensa ai capitali, ai profitti, quando in realtà l'imprenditore è uno che lavora più degli altri e sta fianco a fianco con gli operai, preoccupandosi per loro.

Però mi chiedo: oggi c'è ancora tra i giovani la voglia di fare l'imprenditore e di assumersi responsabilità? Un amico che lavora nel mondo del grande management italiano, mi diceva che c'è una povertà nuova nelle imprese: mancano persone che vogliono fare il numero uno; tutti vogliono fare il numero due, cioè non vogliono la responsabilità ultima delle scelte. Si preferisce uno stipendio un po' più basso, ma non si vuole essere il capo, perché sul tavolo del capo arrivano i guai, le denunce, i problemi... Ma se non c'è qualcuno che alla fine ci metta la faccia, chi decide? Come si fanno imprese senza persone così?

Quindi la prima speranza nell'economia di oggi è che ci siano imprenditori e non solo lavoratori dipendenti. Imprenditori piccoli, medi, grandi, gente che fa impresa come speranza di vita. È importantissimo creare un clima positivo che vede con favore i giovani che scelgono questa strada, superando vecchi schemi ad esempio del mondo cattolico che spesso non ha avuto alcuna stima per gli imprenditori. Per certi versi possiamo

dire che gli imprenditori sono diventati tali nonostante la Chiesa cattolica. Ad esempio nel mondo cattolico fino al Settecento il commerciante, il mercante non potevano rivestire cariche pubbliche, perché erano considerati come ladri che facevano la cresta sui prezzi, quindi non potevano fare gli amministratori. Questi sono stereotipi non ancora del tutto superati, ma se vogliamo rilanciare la speranza nell'economia dobbiamo guardare alle imprese e agli imprenditori in un modo totalmente diverso.

Generosità e fiducia dell'imprenditore

Un secondo luogo di speranza dentro le imprese è rappresentato dalla fiducia nelle persone. Sperare in un'impresa vuol dire aver fiducia nei colleghi, non solo in chi lavora con me. L'economia è azione collettiva e se io non mi fido dei colleghi, dei responsabili e dei dipendenti non si fa nulla. Alla base dell'economia c'è una sorta di ottimismo antropologico e per far funzionare le cose bisogna credere che le persone accanto non sono delinquenti ma gente perbene. Il 99% di chi ci sta vicino è gente perbene che ogni tanto sbaglia, compresi noi stessi, ma non abbiamo dei delinquenti in ufficio; magari abbiamo gente che ama i figli, ama la moglie, ama il marito, che si impegna, che poi ha delle fragilità come tutti... alcuni sono nervosi, o pigri, ma fondamentalmente sono buoni. "E vide che era cosa buona" si dice nella Bibbia quando il sesto giorno Dio creò Adamo.

Speranza negli altri, dunque. Voi capite che non si fa nessuna impresa se non si spera che gli altri siano perbene, non solo i

collegli, ma anche i fornitori, i clienti, persino lo Stato. Se c'è un imprenditore, qualcuno che lavora in un'impresa che non spera, non crede nei suoi interlocutori, non va da nessuna parte. Questo è un tema importante.

Come imprenditori, qui dentro, sapete perfettamente che nell'impresa non bisogna aver paura di sbagliare. Anzi, spesso bisogna fare dieci cose per riuscire a farne qualcuna di buona. Ma per far questo ci vuole fiducia e capacità di vedere il positivo, senza fermarsi alle cose che non vanno a buon fine. Ma se un imprenditore vuole fare solo la cosa buona, l'affare che funziona, sarà un pessimo imprenditore perché resterà fermo. Chiunque lavora nel mondo dell'economia sa perfettamente che tu devi fare 10 cose per averne qualcuna buona, se vuoi farne soltanto una sicuramente buona allora quella sarà sicuramente cattiva.

Pensiamo in termini di parabola evangelica. Il seminatore è generoso e lancia il seme anche tra le spine, anche tra i sassi, ma una parte finisce nel terreno buono ed è quello che mi interessa: non le spine, non i sassi, non le pietre, non i rovi. Mi interessa la parte buona, ma perché io raggiunga quella parte buona devo sprecare alcune sementi nel terreno non buono. Questa si chiama generosità, che ha la stessa radice di generatività. Il tirchio non produce niente, è solo il generoso che produce. Tanto che se voi mi chiedete qual è una caratteristica essenziale per fare l'imprenditore, io rispondo che ce n'è una ben precisa: essere generosi, non essere tirchi. Può essere che oggi sia andata male, ma domani andrà bene... l'imprenditore guarda avanti, non si gira indietro a recriminare. Poi certo questo ottimismo, la fiducia nello Stato, nei clienti,

rappresenta anche la fragilità dell'imprenditore, perché la buona riuscita del suo lavoro dipende da elementi che lui non controlla. Ed è qui che sta la speranza: speranza nelle persone, non in astratto nel mercato o nelle borse valori.

Speranza e contesto sociale

Quali sono i luoghi della speranza fuori dell'impresa oggi per chi opera nell'economia? Per rispondere a questa domanda mi aiuto con una metafora. Penso ad un imprenditore che produce miele, perciò ha bisogno di api e arnie. A un certo punto quell'imprenditore si accorge che le arnie non producono più miele e capisce che questa anomalia è dovuta alla mancanza di frutteti, fiori e piante nell'ambiente circostante, perché tutto si è desertificato. Per risolvere il problema, più che incentivare le api, quell'imprenditore dovrà piantare alberi.

Uscendo di metafora, io credo che siamo in un tempo nel quale attorno all'impresa ci sono dei problemi. Oggi un imprenditore intelligente dovrebbe investire nelle scuole, nei bambini, nei giovani, perché è lì che avremo le piante di domani dove le api potranno andare per ricominciare a produrre miele. Se noi non abbiamo bambini oggi, giovani domani, adulti dopodomani, che credono nel lavoro, che amano l'impresa, amano il lavoro come lavoro, possiamo produrre beni di consumo per tutta la vita, ma non avremo più quegli alberi, quei frutteti che alimenteranno l'impresa.

Nel contesto attuale l'imprenditore cresce se pianta alberi e non soltanto se incentiva le api. In altre parole cresci nell'impresa se ti occupi del territorio, ecco il senso di essere

qui oggi. Non è filantropia, perché noi non siamo il modello americano. Nel modello filantropico io quando faccio l'impresa faccio i soldi, business is business; poi una parte, l'1% dei profitti che ho fatto, li uso in una fondazione per i poveri o per il sociale; però guai a chi mi tocca il business... non mi devi dare fastidio quando faccio l'imprenditore, perché lì non devo avere preoccupazioni sociali. Se mi lasci stare, poi alla fine io ti aiuto, ti do dei soldi per le piccole cose. Ma questo non è il sistema italiano; noi abbiamo un modello più cattolico che è basato sull'inclusione di chi è fuori; non è che io faccio impresa e poi una volta che ho finito, con i soldi aiuto i poveri. Questa visione funziona in un altro mondo, non funziona da noi.

Il nostro è un modello inclusivo, in cui molto spesso c'è un intreccio profondo tra famiglia, impresa e società. Basti pensare alle tantissime imprese familiari che caratterizzano il nostro tessuto economico. Per spiegare questa idea di inclusione vorrei portare un esempio che proviene dalla scuola. Penso agli alunni con disabilità che da noi non sono messi in classi separate, come avviene purtroppo ancora in tanti Paesi, ma sono inseriti con gli altri ragazzi e hanno al loro fianco gli insegnanti di sostegno, figura che andrebbe valorizzata molto di più.

Questo è il nostro modello, non solo in ambito socio-educativo ma anche economico. In base ad esso, l'imprenditore italiano si occupa di povertà durante l'attività economica, non alla fine. L'imprenditore da noi offre opportunità durante tutto il processo economico. Torno a fare l'esempio della disabilità. In Italia abbiamo una legge che impone alle aziende, entro certi parametri, di assumere anche personale "fragile". Non tutti vi

si adeguano, anzi specie in passato c'era chi preferiva pagare una multa. Tuttavia sempre più imprese stanno comprendendo il valore stupendo di avere al proprio interno persone con disabilità. Si tratta di un valore che è anche sociale perché l'impresa non è separata dalla vita ma è un pezzo della società e queste persone fragili sono anch'esse un pezzo della vita di tutti, non solo prima e dopo il lavoro ma anche durante. Credo che questo sia un esempio di come l'impresa coltivando la propria attività possa coltivare anche l'ambiente esterno.

La cura

Poi ci sono alcune sfide particolari. Un tema che mi sta molto a cuore in questo ultimo tempo è il tema della cura. Con l'aspettativa di vita sempre più lunga, tutti noi vivremo un tempo di 20-30 anni nel quale avremo bisogno di aiuto, anche se staremo bene. Ma non è solo questo.

Una collega che si occupa di tale argomento, ha 75 anni, mi diceva qualche giorno fa che durante una gita in montagna c'era un sentiero pieno di sassi, molto ripido. "Se non c'erano due giovani che mi accompagnavano – mi diceva – io non tornavo a casa". E poi ha aggiunto: "Ecco, io che per lavoro mi occupo della cura, lì ho sentito che sono stata dalla parte di chi è curato". Non si tratta di star male, ma semplicemente a una certa età si ha bisogno di aiuto. E questo non è un male, ma può essere anche molto bello, perché la vita è così.

Se la vita media arriverà a 90, 100 anni, o addirittura a 120 anni come dicono alcuni, è chiaro che vivremo molti anni con il

costante bisogno di qualcuno che si occupa di noi. E chi lo fa? Lo Stato? La famiglia?

Per secoli questo compito è stato assolto dalle donne, senza averlo scelto. Possiamo continuare a pensare di avere sorelle, madri, cugine che si occupano di noi? A casa mia ancora oggi è un po' così, io ho una sorella sola e due fratelli maschi, è naturale per loro che dei miei si occupi mia sorella. Mia sorella stessa pensa che questo sia naturale per lei. Il problema sta proprio qui: lei ha interiorizzato questo ruolo e sente il dovere di farlo, per cui si occupa dei genitori, delle figlie, del marito. Però voi capite che questo sistema è già finito, perché le sue figlie non faranno così. Già ora dicono che la mamma sbaglia e si chiedono perché anche il babbo non si occupi di quelle incombenze. Non la imitano perché hanno l'impressione di uno sfruttamento, in quanto mia sorella lavora fuori come suo marito e in più ha 4 ore al giorno di lavoro per prendersi cura dei suoi cari.

Allora chi farà la cura domani? Chi si prenderà cura di noi stessi, dei genitori, parenti, cugini, bambini? Da questa riflessione è nata l'idea, che a me piace molto, di ridurre le ore di lavoro, portandole a non più di 30 a settimana, e di aumentare le ore di cura donate alla comunità, non meno di 12 ore gratuite a settimana. E' una riflessione che stiamo portando avanti da qualche anno: ridurre le ore di lavoro e pagarle un po' di più e aumentare le ore che ognuno dona ai vicini, alla comunità, al giardino, al condominio in base alle fasi della vita. Quando hai i bambini piccoli ti occupi dei tuoi, ma quando crescono e vanno via ti occupi degli anziani e degli altri. Questo passaggio è fondamentale secondo me per la speranza, perché altrimenti

l'unico che offrirà cura sarà il mercato e il mercato te la offrirà solo se paghi, quindi chi è povero sarà povero di soldi e di cura e dovrà utilizzare il tempo libero per servire i ricchi. Si tratterebbe di un'enorme diseguaglianza, quasi un ritorno al feudalesimo, dove i ricchi avevano la servitù che ti stira, ti pulisce, ti fa la spesa. Ormai esistono anche agenzie che ti mandano qualcuno dai genitori anziani se tu non puoi andare a trovarli. Se hai soldi il mercato ti fa tutto e chi non ce l'ha si ritrova a essere un povero al quadrato, moltiplicato.

La cura dovrebbe riguardare tutti. E tutti dovremmo guardare alla cura con uno sguardo diverso. Il problema, infatti, è che noi non vogliamo dedicare tempo a questa attività perché non ne abbiamo stima. Anch'io faccio molta fatica a stare un'ora e mezza, due ore con una persona a parlare, con gli studenti ad ascoltare, oppure a stirare, a lavare, a cucinare. Perché? Perché noi siamo molto condizionati dall'idea di attività ad alto impatto. Diamo molta importanza a questo aspetto e non valorizziamo l'attività a basso impatto. E la cura è a bassissimo impatto: se sto due ore con una persona, non faccio altro... invece in quel tempo potrei fare un articolo, fare un post, avere un impatto.

Noi non stimiamo la cura perché non stimiamo l'attività a basso impatto. Perciò il punto di partenza dovrebbe essere il cambio di questa mentalità. Se uno fa 50 ore di lavoro a settimana, ma non fa nessuna ora di cura, bisognerebbe che non godesse dell'approvazione degli altri. Il lavoro è troppo poco! Bisogna che l'idea di eccellenza non sia focalizzata sul lavoro ma sulla persona; uno che non è capace di prendersi cura di qualcun altro sarà un ottimo lavoratore ma non è un ottimo cittadino. Si

tratta di una rivoluzione fondamentale se vogliamo sperare di vivere una vecchiaia in futuro con qualcuno attorno e non soltanto con la televisione o con i robot.

Impresa e talenti

Concludo queste riflessioni sulla speranza con la parabola dei talenti. È una parabola importante, spesso fraintesa, che viene utilizzata per fondare la meritocrazia. In realtà non c'entra niente con la meritocrazia, perché i talenti sono donati, non meritati.

Comunque vorrei sottolineare un altro aspetto: qual è l'eroe di quella storia? Secondo Matteo l'eroe non è sicuramente il terzo servitore, quello che seppellisce il talento sottoterra, ma sono i primi due che vengono premiati e incoraggiati perché hanno fatto fruttare quanto ricevuto. In particolare mi sembra interessante la figura del secondo servitore, quello che ha due talenti. Quel servitore siamo noi, che non siamo le cime (quelli con cinque talenti), ma non siamo nemmeno quelli più scarsi.

Cosa dice la parabola per noi che stiamo in mezzo, dunque? Ci dice di imitare quello che si impegna, non quello che si nasconde. E poi c'è il vero messaggio della parabola che io trovo molto incoraggiante: la paura non deve vincere sulla speranza.

Infatti cosa dice il terzo servitore, quello che ha nascosto i talenti? Non è una persona cattiva, si limita a dire questo: "Tu sei un padrone severo e io ho custodito questo talento per non perderlo". Ma il padrone risponde: "Tu sei stato cattivo". Per quale motivo? Perché l'unico errore veramente grave nella vita è non vivere più per paura: paura di sbagliare o di essere puniti.

Invece il messaggio della parabola è: vivi, credi al futuro, investi nella tua vita, non preoccuparti del giudizio degli altri, perché il vero grande errore è seppellire il talento.

Questa parabola è un grande invito alla vita, a non farsi vincere dalle paure, compresa quella che abbiamo dentro di noi. La paura del giudice più severo, ovvero noi stessi: il nostro io che continua a dirci che siamo un bluff, che se gli altri sapessero chi siamo scoprirebbero che non valiamo niente... Non dobbiamo cedere a questo giudice che ci portiamo dentro, invece dobbiamo vivere, credere nel futuro, credere nella vita.

Questa ricetta vale per tutti, ma se c'è un soggetto che si identifica in questa mentalità è davvero l'imprenditore, perché egli è proprio colui che crede nel futuro, convinto che quel talento può diventare due, perché la sua è una visione positiva della vita, delle persone e del mondo.

DOMANDE E DIBATTITO

DOMANDA 1. Perché succede che nessuno si prende la responsabilità in azienda? Come si può andare avanti?

Per rispondere a questa domanda ci sarebbero tante cose da dire, ma io vorrei soffermarmi su una in particolare. E' il tema del desiderio. Se proviamo a guardare la realtà dei popoli, cos'è che muove lo sviluppo economico? La voglia di futuro, la fame, il fatto che tu non hai niente e vuoi qualcosa di meglio per te e per i tuoi figli. Quindi è la povertà che muove i primi passi. Il

paradosso è che quando raggiungi ciò che cercavi, ti si spegne il desiderio. Questo fatto spiega in parte anche il motivo per cui i popoli hanno un ciclo di vita. Infatti oggi se uno vuole vedere i giovani impegnati a costruirsi un futuro migliore, dove deve andare? In Africa. Per esempio una mia amica sta in Burundi e là l'età media è 21 anni, quindi l'80% della popolazione ha meno di 20 anni. E' lì che tu se guardi le persone negli occhi vedi che hanno voglia di futuro, perché vivono e non hanno niente. Magari fra 50 anni raggiungeranno il benessere e allora si spegnerà il desiderio. È come una sorta di triste legge della vita: ciò che muove lo sviluppo fa sì che una volta che tu hai raggiunto ciò che ti ha mosso, quello stesso successo spegne il futuro.

Cosa possiamo fare, dunque? Dovremmo essere capaci di indicare oggi ai giovani buone ragioni per riporre il loro desiderio nel lavoro. Purtroppo oggi i desideri sono orientati ad altro e in particolare al consumo. Anche i soldi in molti casi non sono più un desiderio sufficiente per impegnarsi nel lavoro: abbiamo assistito ultimamente a questo enorme fenomeno delle dimissioni, cioè milioni di giovani che lasciano il lavoro senza averne un altro. I 2.000 euro di stipendio non sono più sufficienti come motivazione, tanto magari c'è nonna che mi aiuta oppure si fa un lavoretto ogni tanto e si mantiene la propria libertà. C'è l'idea che i soldi in qualche modo arrivano e non c'è bisogno di impegnarsi troppo nel lavoro, al contrario di quanto avveniva in passato.

E allora la domanda che io faccio a voi, che siete persone del lavoro: come ricreiamo grandi desideri nei giovani? Dove li facciamo nascere? Qual è il nostro campo dei miracoli?

DOMANDA 2. Don Calabria disse una volta: “Tutto quello che fai, fallo per amore”. Non è questo un desiderio sufficiente per i nostri giovani?

Il fatto è che nei giovani, almeno per quanto vedo nei tanti studenti con cui mi relaziono, la spiritualità e l'interiorità non sono più necessariamente associate alla religione. E questo avviene perché il desiderio per loro non è più lì. Se noi oggi non ricostruiamo un capitale spirituale nelle persone, il prossimo Covid sarà la depressione. Puoi avere i soldi e vivere in un ambiente dove non ti manca nulla, ma se non sai perché ti alzi al mattino, non vai da nessuna parte. Questo è grave per gli adulti ed è tremendo per i giovani. Il tema del desiderio e di dove lo oriento è un tema gigantesco.

A questo proposito mi viene in mente la vicenda di Primo Levi, internato ad Auschwitz, che viene aiutato da un muratore italiano, di nome Vincenzo. Quel muratore gli aveva salvato la vita, portandogli di nascosto scarpe, vestiti, cibo. Primo Levi scrive che costui odiava i nazisti, odiava la guerra, odiava tutto, ma quando lo mettevano a fare i muri, li faceva dritti e solidi non per obbedienza, ma per dignità, cioè non riusciva proprio a farli storti. E perché non riusciva a farli storti? Perché quel muro era lui. Come se quello volesse dire ai suoi aguzzini: voi avete ridotto Vincenzo a uno straccio, ma il vero Vincenzo è quel muro, non sono io.

Questo significa che tu nel lavoro ci metti la parte più bella di te. Questo ha fondato l'Italia, ha fondato l'Europa, nei contadini, negli operai, nei muratori, negli imprenditori. Se perdiamo tale stimolo, altri popoli prenderanno il nostro posto, popoli più affamati di futuro. Ed è anche giusto, perché se lo

meritano. Se noi non abbiamo questa mentalità, hai voglia a fare i muri per impedire alla gente di venire. Verranno, perché c'è un vuoto che la gente occupa, un vuoto di desiderio, di vita... Tornando alla domanda, quindi, posso aggiungere che sarebbe stupendo ricominciare a dire che tutto quello che facciamo, lo dobbiamo fare per amore, per il Signore, per Dio. Ma non è automatico. Quel dire "per amore" era il retaggio di duemila anni di storia, che noi in trent'anni abbiamo completamente distrutto. In nome non si capisce bene di che cosa: della libertà, del consumo... Però dobbiamo inventarci qualcosa, altrimenti il nostro futuro come Italia, come Europa, come Occidente, sarà un lungo crepuscolo. A meno che non riparta un grande desiderio di futuro. E così torniamo al tema della speranza.

DOMANDA 3. Due aspetti drammatici riguardo ai giovani sono la mancanza di autostima (come se fossero convinti di essere una bugia), e la sensazione di essere messi in secondo piano perché c'è sempre qualcuno che vale di più. Qual è la sua opinione in proposito?

Quello di cui lei parla è conosciuto in psicologia come la sindrome dell'impostore e oggi si tratta di un fenomeno che sta molto crescendo. E' la sindrome per cui la gente dice a se stessa: io non merito quello che ho avuto. Se gli altri sapessero veramente chi sono, capirebbero che sono un bluff.

Una spiegazione fondamentale, in tal senso, è il villaggio globale. Quando noi eravamo piccoli, vivevamo in una dimensione dai confini limitati, come il paese o il quartiere. Io

vengo da un paesino vicino a Ascoli, parlavamo solo in dialetto, ti confrontavi con poche persone e c'era sempre un qualche aspetto della vita in cui eri almeno un po' bravo. Magari non eri bravo a scuola, eri bravo a calcio, oppure eri bello con le ragazze, o eri quello più veloce a correre nelle corse campestri. Ognuno aveva il suo luogo di eccellenza, perché il villaggio era piccolo. Invece nel villaggio globale siamo tutti secondi. Tu vivi in un mondo globalizzato, ci sarà sempre qualcuno che è più bravo di te in tutto. Si pensi ai giovani che stanno sui social, dove hanno sempre qualcuno che è più sveglio, più bravo, che sa meglio l'inglese...

Quindi viene meno l'autostima che è parte fondamentale della vita. Naturalmente la sindrome dell'impostore non è soltanto dei giovani, è di tutti. Il timore di essere un bluff si presenta prima o dopo a ciascuno di noi, magari dopo un fallimento, una disgrazia, una depressione. Noi ci portiamo dentro un grande nemico, questo lo dicono gli studiosi di psicoanalisi, che è la pulsione di morte. Tutte le mattine che ti svegli devi combatterci, perché ti porterebbe a deprimeri, a pensare di non valere nulla.

Tutta la fatica della vita adulta è respingere questa pulsione, perché se gli lasciamo spazio allora la vita si spegne. E questo vale ancora di più per i giovani.

DOMANDA 4. Come si pone il tema della speranza in relazione all'evoluzione tecnologica e in particolare allo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale che ormai permea tutte le attività umane, comprese quelle economiche?

Dico solo una cosa: che cosa non farà mai questa benemerita intelligenza artificiale? Non sa desiderare. Questo è un bel problema, perché la felicità, come sappiamo, è desiderare un desiderio che ti desidera. Le merci non hanno questa capacità: tu desideri un telefonino ma lui non desidera te. Quindi i grandi programmi di intelligenza artificiale possono simulare un desiderio, ma tu sai che non ti desiderano.

Qualsiasi persona sogna di incontrare qualcuno che la desidera, proprio come avviene con Dio nella Bibbia: non solo noi desideriamo Lui, ma Lui desidera noi. Quindi noi desideriamo qualcosa che ci desidera, ecco perché troviamo la felicità. Le macchine non lo sanno fare, per cui sarà una carestia di desideri a riaccendere nelle persone la voglia di non accontentarsi delle macchine e di tornare alle persone.

Finito di stampare nel luglio 2025

Opuscolo a cura del
Settore Comunicazione Opera Don Calabria
comunicazione@doncalabria.org